

Una giornata dentro il cantiere top secret della centrale nucleare in costruzione Seimila sacerdoti per un nuovo dio

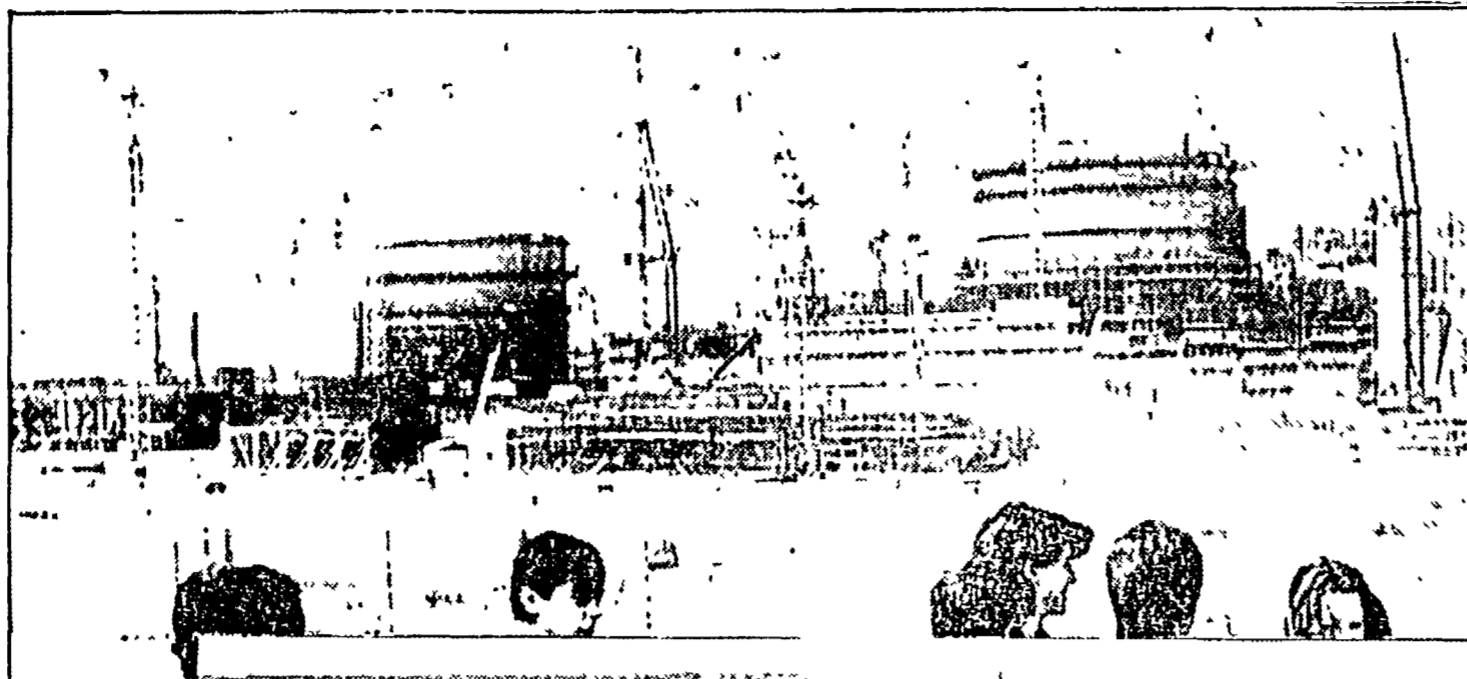
Montalto, appalti a catena

Attorno a un «mostro» alto già quaranta metri lavora da anni un esercito di addetti: nessuno ha un'idea complessiva del progetto - Centinaia di varianti, perché?

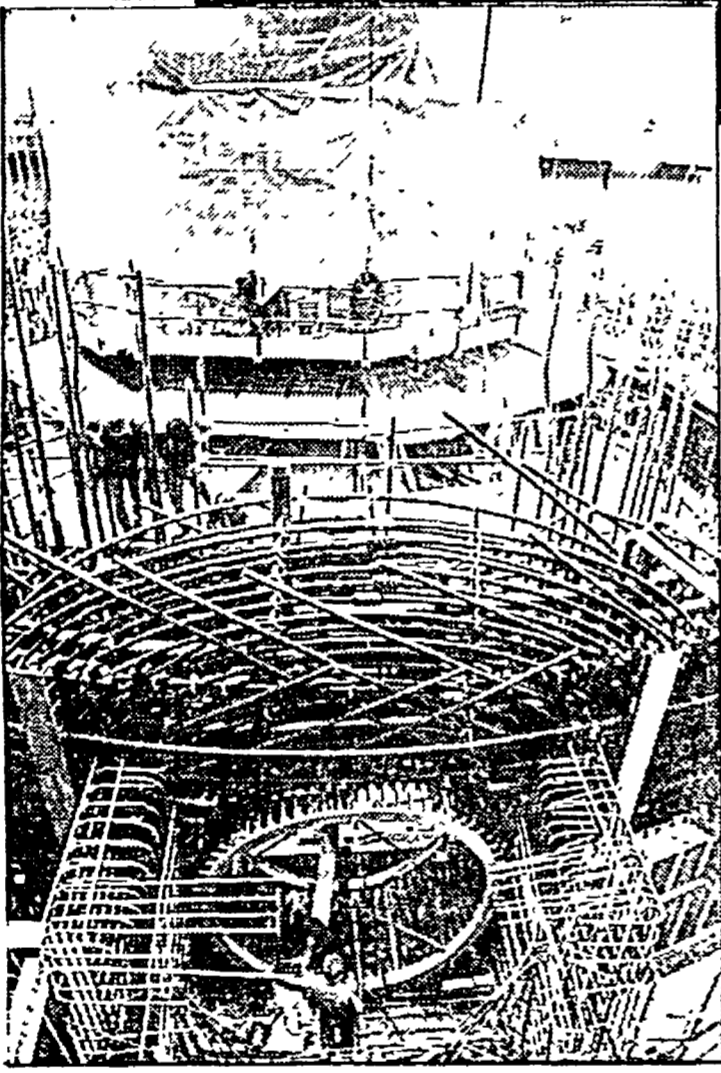
Dal nostro inviato

MONTALTO DI CASTRO — Quando ne parliamo, ormai, le danno tutti del «mostro». Ingegneri, tecnici, altissimi e sponibili dell'Enel e semplici carpentieri sembra quasi si riferiscano ad uno smisurato essere che pulsa di vita propria. E loro, le seimila persone che si muovono freneticamente in un cantiere i cui poli opposti (l'inalcivibile cancello e il mare) distano quasi cinque chilometri, non dicono per essere soltanto la «sua» linfa vitale. La centrale di Montalto, il costruttore «fiore all'occhiello» dei progetti italiani per l'energia nucleare, compare all'improvviso dopo una lunga distesa di campi dorati. E lascia senza fiato un mastodonte grigio-cemento arrivato già a quaranta metri d'altezza che da, paradossalmente, l'idea del moto perpetuo, con il rombare continuo dell'altissimo castello di gru, le colonne di camion e betoniere in entrata ed uscita, l'inestricabile babilonia di inflessioni dialettali che accompagna il flusso degli operai. «Pare che si autoalimentino proprio come il reattore, che doteremo metterci dentro», dice qualcuno ironizzando. E, come quel reattore, produce scorie. Residui già adesso pericolosamente «radioattivi», un'economia, pre-alternativa, agricoltura, sconquassata in quasi tutta la provincia di Viterbo malgrado le tante (effimere) promesse di otto anni fa, la prospettiva cupa di una enorme «disoccupazione di ritorno», la vita ultima di un'area di operazioni sempre più anguste di una «convivenza con la centrale» alle quali non si dà alcuna risposta. E, soprattutto, la scia di dubbi, interrogativi inquietanti, polemiche su come si sta costruendo, che si ingrossa ogni giorno di più, agitando la vita di questa piccola città «off-limits», quella dei comuni limitrofi, lacerando le isti-

zioni locali alle prese con scelte sulle quali non vengono messe in condizione di decidere. E si comprende anche la punta di rassegnazione che affiora tra i racconti allarmati, le denunce, i sospetti della gente che «lavora in centrale». Il «contenitore» del sindaco è proprio a ridosso dell'ultima recinzione, avvolto dalla polvere che un forte vento solleva malgrado il camion che estingua la bagna la strada. Arrivano a gruppetti gli operai metalmeccanici per deporre la loro scheda nelle urne del referendum sindacale. Vengono quasi tutti da altre parti d'Italia. E non è un'eccezione. Nel progetto iniziale il 70% della manodopera doveva essere assunta in provincia di Viterbo, soprattutto tra i giovani. Ma anche questa «grande illusione» di nuova occupazione è svanita. Dalle altre regioni non sono arrivati soltanto gli operai «specializzati», ma anche semplici carpentieri o meccanici, fino a paraggiare il conto: tremila locali e tremila assenti. È una situazione terribilmente confusa — dice Mangili, metalmeccanico pistoiese con alle spalle anni di lavoro in molti cantieri italiani di avanguardia —, i servizi sono risultati subito insufficienti a partire dalla mensa, si dorme in stanze sovraffollate lungo tutti i paesini della costa. Per tutta questa piccola città non esiste nemmeno un'edicola di giornali mentre per la gente del posto il «giornale» è il «cantierino» o semplicemente uno dei tanti che gli ha rubato il lavoro. E poi — conclude — insieme alle ditte specializzate ne stanno arrivando tante altre assolutamente sconosciute. Già nel cantiere e vedi spuntare scritte sulle tute blu che non esistono fino al giorno prima, nomi di cui nemmeno il sindacato sa nulla, operai che



Le «basi» dei due giganteschi «corno» della centrale di Montalto visti dall'esterno della recinzione. Al centro il modello presentato nell'81 dal ministro Pandolfi e dal presidente dell'Enel Corbellini. Sotto, un momento dei lavori



appena li vedi lavorare capisci che sono stati presi da qualcuno per assolvere a un ruolo per il quale non sono stati preparati. Capiamoci bene: mica ce l'ho con loro. Ma, dico, qui si sta costruendo una centrale nucleare... Rafforzano i dubbi, le perplessità sugli appalti e soprattutto sul «sub-appalti» che sfuggono al controllo di chiunque e sui quali — affermano i responsabili sindacali — la stessa Enel è restia a dare notizie. Ci sono lavori specializzati, prosegue Tuzzi della Fiom — per i quali il sub-appalto è una prassi normale. Ma quando iniziano ad arrivare ditte che forniscono soltanto manodopera, magari di semplice carpenteria, i dubbi crescono. E a mezza bocca sono in molti a pronunciare la parola mafia o camorra. Solo dubbi non provati, certo. Che traggono allarme, però — è indiscutibile — da molti «casi». I due «caporali» espulsi dal cantiere dopo le denunce sindacali perché tagliavano le buste paga di molti operai (non specializzati) da loro stessi reclutati nel Mezzogiorno: i due dipendenti di una impresa (in sub-appalto) arrestati perché appartenenti alla Nuova Camorra; e poi c'è il caso più eclatante, quello della grossa ditta sub-appaltatrice Edil Lombarda i cui operai sono stati lasciati per mesi senza stipendio e condannati al pagamento di contributi previdenziali arretrati proprio mentre il proprietario si rendeva uccel di bosco. «Qualcuno dice che sia in Africa — ironizza Francesco Barbeta, segretario della cellula comunista della centrale — qualcun altro in Sudamerica. Resta però il dubbio: viste queste «prove», quali garanzie abbiamo sulla serietà del lavoro di aziende come questa?». In molti raccontano dei «buchi» riscontrati in alcune grosse colate di cemento, un operai (non vuol dire il nome) ha lavorato per giorni insieme ad altre quaranta persone a smantellare una gittata riuscita male. E poi ci sono le tante «varianti» a lavori avviati (anche con l'abbandono di opere già giustificate) di cui nessuno ha avu-

to spiegazioni. E, d'altra parte, si conosce ben poco anche degli stessi progetti iniziali. «Lo confesso — dice Barbeta — c'è una assuefazione anche nostra alla tendenza ad accelerare i tempi anche a dispetto dei controlli. Oggi, ad esempio, col vento così forte abbiamo spostato enormi pannelli di cemento con un gru al limite del carico. Ma come si fa a fermare tutto ogni volta, chiedere controlli ad un servizio di prevenzione inesistente e che potrebbe operare solo dopo mille passaggi burocratici?». In realtà nel cantiere più grande d'Italia non esiste nemmeno un pronto soccorso degno di questo nome (ed è, per di più, finanziato dall'Enel stessa. L'ospedale più vicino è quello di Tarquinia, con un traballante centro di rianimazione ed il reparto di ortopedia aperto solo due giorni alla settimana. E, per ora, non è stata mantenuta l'offerta delle assicurazioni sulle indagini sanitarie promesse alla popolazione per preservarla da eventuali inconvenienti a centrale in funzione. Una delle tante, gravi disillusioni per i viterbesi insieme a quelle di uno sviluppo economico-all'ombra della centrale che non si è mai avviato. «In tanti hanno lasciato le loro fattorie per venire a mungere questa grossa vacca dello Stato», dice Raffaele Amici, ex comunista — qualcuno ha persino venduto la terra, e adesso siamo tutti allo stesso punto: semplici carpentieri con l'unica prospettiva di uscire definitivamente da qui fra due, tre anni. E poi?». Torneranno un territorio che si è trasformato sotto i loro occhi, con tanti enormi spazi in più coltivati a frumento (con pochissima manodopera), le tradizionali colture ortofrutti-cole in calo (gli vorranno i nostri prodotti con «l'etichetta in funzione» e centinaia di immigrati di colore che ogni estate si riversano qui abusivamente per i raccolti. «Mi dispiace ammetterlo — dice Francesco Barbeta — ma tutte queste cose sono alla base del senso di impotenza che mi coglie ogni mattina quando «la» vedo dal pullman. Io fra un anno e mezzo esco, vado a vivere nella fascia di alto rischio di una centrale nucleare e non ho nemmeno la più lontana prospettiva di un altro lavoro. Mah, si camperà lo stesso. Intanto... tra una settimana mi sposo».

Angelo Melone

Alla «Bassetti» di Sora I licenziati abbandonati da chi resta

Dopo l'espulsione di 135 lavoratori, crolla la solidarietà nella fabbrica del Frusinate

Dal nostro corrispondente

FROSINONE — Gli operai della Bassetti di Sora, superstiti dell'ondata di licenziamenti che l'amministrazione della fabbrica ha messo in moto da qualche tempo e che finora ha colpito ben 135 lavoratori, si sono dissociati dalla lotta dei colleghi licenziati, interrompendo lo sciopero in atto sin dal 30 maggio scorso. Invitando le forze politiche e i sindacati a sostenere con adeguatezza le posizioni di tutti i lavoratori (quindi anche la loro scelta di abbandonare la lotta) e pensare che questa lotta contro i licenziamenti, era cominciata all'insegna della solidarietà, con l'occupazione simbolica della sede comunale di Sora, da parte degli operai in sciopero che minacciavano, nonostante il dissenso dei rappresentanti sindacali, di continuare con questi mezzi (anche l'occupazione della fabbrica), se entro tempi ragionevoli non si fosse giunti alla soluzione della «faccenda licenziamenti». Il sindacato, rassicurato dalla possibilità di un percorso ancora migliore, la possibilità che la Cse (Bassetti) cercasse il classico pelo nell'uovo per giungere addirittura alla chiusura totale dell'impianto in crisi da diversi anni. Di qui, la necessità di portare avanti la vertenza con sistemi più ortodossi, come l'accettazione momentanea della cassa integrazione guadagni e l'intervento Gepi per crisi aziendali. La Bassetti, dal canto suo, lamenta una grave crisi finanziaria che dovrebbe essere risolta con l'aiuto del ministero dell'Industria. Di fronte a questi problemi, rispondeva il sindacato, cioè in una fase di attesa del nuovo assetto societario, assolutamente ridicolo parlare di sciopero. Il licenziamento di 135 lavoratori è del tutto inutile. Comunque, sicuramente il sindacato non auspicava una spaccatura tra operai licenziati e non, questo ultimo episodio, infatti, ha reso l'atmosfera della vertenza ancora più tesa. Una riunione convocata dalla Fulca (Federazione unitaria lavoratori tessili abruzzesi) presso il Comune di Sora, per verificare insieme con il Consiglio di fabbrica lo stato della vertenza, si è conclusa con un nulla di fatto. Le proposte dei rappresentanti della Cgil e della Cisl per l'elaborazione di una piattaforma unitaria, che assicurasse il sostegno alla lotta degli operai licenziati e nello stesso tempo, la ripresa del lavoro per soddisfare le commesse giacenti ed evitare la chiusura totale, non sono state accolte. Riguardo all'impegno preso dal Consiglio provinciale riunitosi a Sora, di appoggiare le azioni di lotta legittime dei lavoratori, il sindacato ha replicato ammonendo che le azioni dei politici, dev'essere rivolte verso la proprietà, dato che solo con la proroga della cassa integrazione ci sarà la revoca dei licenziamenti e la richiesta deve essere fatta dalla Bassetti.

Dario Facci

Hanno raccolto oltre mille firme I cittadini di Ceccano: «Chiudete il manicomio»

La chiusura dell'ospizio psichiatrico di Ceccano è al centro di una serie di iniziative avviate da un Comitato democratico contro l'emarginazione, che ha la sua sede a Viterbo. Istituzione manicomiale, l'ospizio di Ceccano sopravvive alla riforma psichiatrica e tiene in condizioni di segregazione e abbandono gli anziani ancora ricoverati al suo interno. Sono state già raccolte 1600 firme per la trasformazione di questa struttura (servizi territoriali per gli ex degenti e uso dell'edificio di Ceccano per ospitare l'ospedale civile e gli uffici della Usl). Tra le adesioni a questa campagna figurano quelle di numerosi parlamentari, consiglieri regionali, amministratori locali, operatori socio-sanitari, magistrati, religiosi, comunità di volontariato, personalità della cultura.

didoveinquando

«Fauve!», il jazz progressivo di Orselli Apuzzo Lalla

ORSELLI APUZZO LALLA (TRIO) — «FAUVE!» — Lato Uno «Rarity», Lato Due «Altiel», «Fauve!», «Second moon». Antonio Apuzzo sax tenore, clarinetto, clarinetto basso, Sandro Lalla contrabbasso, Mauro Orselli batteria e percussioni. Registrato a Roma nel marzo 1985. Produzione Orselli Apuzzo Lalla per la «BULL-RECORDS» di Gaetano Liguori-Milano. «Disillus», afferma Apuzzo. Ci incontriamo qualche giorno dopo il concerto dal vivo al Saint Louis Music City dove il trio — in un locale pieno di gente — ha presentato «Fauve!», l'ultimo Lp «Disillus» — ripete. E aggiunge: «Siamo disponibili a suonare in tutte le rassegne, i festival. Ma non c'è ancora nessuno che ha puntato su di noi». Un insolito, brutale, ma salutare modo di parlare di se, della musica e della propria musica, «alla quale — sottolinea ancora Apuzzo — fermamente crediamo». E «Fauve!» è la più diretta e lucida risposta agli interrogativi sulla linea di percorso musicale che il trio sta percorrendo da oltre 4 anni. Free jazz e Ornette Coleman sono i primi e più insistenti riferimenti che il loro linguaggio esplicito e soprattutto pensando al primo Lp impone. Fino ad insinuare il dubbio che ci sia un eccessivo attardarsi sui significati ormai classici del free di Coleman e di altri maestri; una testimonianza di quella nuo-



Lalla Apuzzo Orselli, il trio di «Fauve!»

va classicità che pervade parte del jazz degli anni 80 (possibile lettura opposta a quella — tutta negativa — di «intelligenti conservatori di una tradizione codificata nelle sue linee essenziali»; ovvero, pensando a Winton Marsalis...) Ma le composizioni di «Fauve!» spingono molto oltre questa chiave di lettura. Soprattutto «Rarity» di Apuzzo, ma anche «Fauve!» (a tre), «Altiel» di Lalla e «Second moon» di Orselli, sono fuori da ogni staticità e ripetitività, tracciano tensioni improvvise e forti, esprimono molto compiutamente il complesso universo poetico di questi musicisti e il loro non-accademismo. Momenti esaltanti e suggestivi, intensi e radicalmente dinamici si accentuano quando parti di un brano, con carattere definito, mostrano nel contempo la loro flessibilità, negli scatti improvvisativi, sfuggendo alle inibizioni che la scrittura produce e fornendo nel «contempo» alti livelli di capacità strumentale. «Ascoltiamo di tutto — sostengono Apuzzo e Lalla — abbiamo evidenti interessi per la musica colta (Lalla, in particolare, ha estrazione musicale classica: Opera, Rai Spettro Sonoro, polidirezionata verso la ricerca e la sperimentazione; l'esatto contrario di Orselli che viene dal rock, poi passa per gli standard, infine giunge a questo livello). E anche vero — chiarisce Apuzzo — che

Mimmo Frassinetti «Fiat, Termoli» 1981

I «Ritratti in fabbrica» di Frassinetti e le «Donne» di D'Amico

TANO D'AMICO: «Donne»; MIMMO FRASSINETTI: «Ritratti in fabbrica». Associazione culturale Underwood, via S. Sebastiano 6. Ore 16/20. Le due serie di immagini di questa mostra nascono da approcci diversi ma in qualche modo complementari, legati da un'idea di fotografia come contatto umano piuttosto che mera documentazione. Le donne ritratte da D'Amico sono le donne che nelle lotte sociali e politiche degli ultimi vent'anni sono state protagoniste, quantunque non sia stato adeguatamente documentato nelle fotografie stampate ad altre quaranta. Al di là di questo aspetto, comunque in primo piano, emerge dal lavoro di D'Amico la tensione verso un'immagine che abbia forte intensità visiva e morale, che si imprima nella mente. Secondo D'Amico, ciò è ottenibile attraverso una composizione mossa, inattesa, pose non tipizzate: il bianco e nero viene usato per la sua astrattezza, per la necessità che esso implica di un completamento percettivo e intellettuale da parte dell'osservatore. In modo solo apparentemente più neutrale, Frassinetti ha fotografato operai nelle fabbriche, ai loro posti di lavoro. Gli uomini e le donne ritratti sono visibilmente contenti, quasi meravigliati di essere fotografati in questo modo così diverso dal consueto; gli industriali (Lucchini, Ferrari, Beretta) sono invece coscienti del loro volto in quanto immagine pubblica e assumono pose consone al tipo imprenditoriale cui sentono di appartenere. Nel contrasto bianco e nero di Frassinetti la fabbrica appare in una luce diversa da quella consueta: alle macchine sporche del passato subentrano apparecchiature automatizzate, e la serie si chiude ebbene con il ritratto di un robot, che sostituisce in fabbrica i volti degli operai.



giacopo Benci

Lonquich un amico per tre giovani musicisti

nati e Sciarroja). Era un concerto esemplare, e i tre Fogli d'album sono stati eseguiti al Foro Italo dal sempre giovane Alexander Lonquich. Sono stati pubblicati, intanto, dalla stessa rivista Piano Time e il 19 il concerto sarà trasmesso da Radiote che ha collaborato al concorso insieme con Casa Ricordi e con la ditta Steinway & Sons. È venuta fuori una serata particolare, con Lonquich, svagato e sognante (sembrava sempre aspettare dal soffitto la caduta dei suoni poi raccolti sulla tastiera), che ha infilato tutta una collana di fogli d'album: piccoli brani di grandi autori, rientranti in una vasta gamma di accenti. Un Minuetto e una Giga di Mozart, ad esempio, del tutto fuori dal garbo settecentesco; un Alle-

retto di Schubert (e sta a tutto il dentro), pagine di Liszt e Chopin, soppiestate nella diversità dei suoni perlacei e cristallini, momenti fantastici di Schumann, Brahms o, ironicamente dolenti, di Satie. E tuttavia, il trascritto, ma pur vigoroso pianismo di Lonquich, il virtuosismo che non prevarica sulla intensità e lo scavo, sono emersi al meglio proprio nei tre nuovi Fogli d'album, applicati e inseriti insieme con due dei tre autori: Fabio Regazzi e Tonino Tesi. Il concerto si ripeterà, i fogli d'album o fogli d'albero che siano, lasciano vedere la possibilità di movimentare e modificare il paesaggio musicale pur attraverso i guizzi della fantasia.

Erasmus Valente